

Che cosa pensare quando muore un ragazzo come Marco Simoncelli?

L'incidente mortale del motociclista Marco Simoncelli resterà impresso nella nostra memoria molto a lungo: le immagini della caduta e dell'urto violentissimo che gli ha stroncato la vita, mostrate e rimostrate più volte nei vari telegiornali di fine ottobre, sono state terribili. La grande commozione per la fine di questo giovane campione, che proprio quest'anno stava iniziando ad affermarsi, ha preso un po' tutti. Ma dopo?

La morte dei "centauri" come lui viene solitamente accolta, fra le persone comuni, con un misto di cinismo e di severità: si ripete (non del tutto a torto) che il motociclismo è uno sport pericolosissimo che ha già mietuto e continuerà sempre a mietere vittime; e pur senza dirlo, si pensa in fondo che i motociclisti siano spesso causa del loro stesso male, con quella loro audacia spinta sino ai confini dell'incoscienza, e che insomma i guai "se li vanno proprio a cercare". Nel mondo degli addetti ai lavori, invece, queste morti sono accompagnate da un rituale ormai fin troppo collaudato: qualche giorno per lo scambio di condoglianze nell'ambiente sportivo, e per qualche celebrazione giornalistica nel caso ad andarsene sia stato un grande campione, ma poi tutto ricomincia come prima: the show must go on, lo spettacolo deve continuare.

Anche Simoncelli sembrava destinato a scivolare subito nel dimenticatoio. Invece la sua morte è stata avvertita da moltissimi di noi come qualcosa di particolare, qualcosa che ci toccava da vicino: non tanto perché era italiano, ma perché si è capito presto - sentendolo descrivere dalle persone che meglio lo conoscevano - che Marco era veramente un ragazzo speciale. Abituati a vedere in tv la sua faccia sempre allegra e scherzosa sotto la folta capigliatura riccia che lo contraddistingueva, abbiamo poi scoperto la sua schiettezza e disponibilità fuori dal comune, doti per le quali era amato e stimato da tutti nella terra romagnola da cui veniva e cui era sempre rimasto attaccato.

Proprio per questo, risuona ancora più drammatica la domanda fatta dal papà di Marco: «perché gli è dovuto capitare questo? Un ragazzo buono, pulito ... ». Solo poche parole distillate nella commozione, in cui però (al di là delle considerazioni sull'opportunità o meno di praticare sport così pericolosi) riaffiora incontenibile l'eterna domanda di senso che tutti avvertiamo quando siamo di fronte alla scomparsa di una persona bella. Una domanda che diventa ancora più bruciante quando a morire è uno come Marco, in cui ci sembrava incarnarsi ed esprimersi in modo particolarmente affascinante tutto l'entusiasmo e l'ardore che può esserci verso la vita. Una domanda che - sotto sotto - ci facciamo spesso anche noi riguardo alla nostra stessa vita: a che ci serve amare, faticare, lavorare, se poi in un attimo può essere strappato via tutto?

È una tentazione sempre in agguato, anche per ciascuno di noi, quella di dubitare del reale valore della nostra esistenza, come se anche ciò che di più buono e importante avremo costruito sia comunque destinato prima o poi a finire, a sbriciolarsi, a tornare nel nulla da cui siamo venuti e in cui tutto inesorabilmente sembra dover rifluire: detto in poche parole, è stato tutto inutile. A pensarci, lo sgomento sale. Fortunatamente però nella comunità cristiana possiamo anche essere aiutati da qualcuno che questa tentazione la conosce, che non fa finta di non vederla, e che ha il coraggio di affrontarla a viso aperto. Nella circostanza della morte di Simoncelli, questo qualcuno è stato il vescovo di Rimini, mons. Francesco Lambiasi, che intervenendo al funerale ha pronunciato un'omelia a nostro avviso straordinaria:

<< Vorrei accostarmi al vostro dolore, carissimi papà Paolo e mamma Rossella, carissime Martina e Kate, e vorrei farlo con tutta la tenerezza che voi meritate e con il garbo di cui sono capace. Chi vi parla, non ha vissuto il dolore lacerante che vi brucia in cuore, ma permettetemi di venire a voi con l'abbraccio di tutti, con la preghiera di molti. Vi confesso che, per il groviglio dei sentimenti che mi si arruffano in cuore, ho fatto fatica a trovare le parole più giuste per questo momento. Fatemi citare allora quelle del nostro piccolo, grande don Oreste Benzi. Il giorno che morì, il 2 novembre di quattro anni fa, di fronte alla sua salma appena composta, trovammo scritte sul suo libretto *Pane quotidiano*, questo pensiero profetico: «Nel momento in cui chiuderò gli occhi a questa terra, la gente che sarà vicino dirà: morto. In realtà una bugia. Sono morto per chi mi vede, per chi sta là, ma

in realtà la morte non esiste perché appena chiudo gli occhi a questa vita, li apro all'infinito di Dio». So di condividere con voi, spero con tutti, questa incrollabile certezza: quando un nostro amico non vive più, vive di più.

Ora, carissime sorelle, fratelli e amici, fate sottoscrivere anche a me le parole di papà Paolo: «Dicono che Dio trapianti in cielo i fiori più belli, per non farli appassire. Credo che sia così». Passatemi un pennarello per far firmare anche a me lo striscione dei tantissimi amici: “Marco, ora insegna agli angeli a impennare” [...]. Ma adesso, fratelli miei, permettetemi che mi senta anch'io percuotere il cuore da quella domanda inesorabile: perché Marco si è schiantato domenica scorsa alle 9,55 sull'asfalto dell'autodromo di Sepang? Io non posso cavarmela ora con risposte preconfezionate, reperibili sulla bancarella delle formule pronte per l'uso. Sì, alle volte noi credenti pensiamo di svignarcela con l'allusione enigmatica a una indecifrabile volontà di Dio. Ci ripetiamo, instancabili: «È la volontà di Dio», e non ci rendiamo conto che, sbandierando parole senza cuore, rischiamo di far bestemmiare il suo santo nome. Il mio animo si ribella all'idea volgare di un Dio che si autodenomina “amante della vita”, che mi si rivela come il Dio che “ha creato l'uomo per l'immortalità” (Sap 2,23) e poi si apposta dietro la curva per sorprendermi con un colpo gobbo o una vile rappresaglia. Permettetemi di ridire sottovoce a me e a voi qual è questa benedetta volontà di Dio, con le parole pronunciate un giorno da suo Figlio sotto i cieli alti e puri della Palestina, mentre a Rimini si stava ultimando il ponte di Tiberio: “Questa la volontà di colui che mi ha mandato. Che io non perda nulla di quanto mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno” (Gv 6,39). Datemi un po' del vostro coraggio e aiutatemi ad abbinare, a quello di Marco, il nome dolcissimo del Maestro mio e di ogni cristiano. Voi lo conoscete: il suo nome non è di quelli che condannano a morte; lui si chiama Gesù, che significa “Dio-Salva”. Dove stava allora Gesù in quell'istante fatale in cui il corpo di Marco ha cessato di vivere? Stava là, pronto per impedire che Marco cadesse nel baratro del niente e per dargli un passaggio alla volta del cielo. Sì, Gesù il nome del Figlio di Dio che ha preferito me, te, ognuno di noi viventi, tra la sterminata folla degli esseri ibernati nell'abisso del nulla. Gesù il nome del Figlio di Dio, mandato dal Padre come inviato speciale sulla terra, non a fare prediche sul dolore e sulla morte, ma a condividere la nostra fragilità, fino a morire. È il nome del Figlio di Dio che si lasciato inchiodare su una croce per stringerci tutti nel suo immenso, tenerissimo abbraccio, e ci ha offerto il segno più grande dell'amore: dare la vita per i fratelli. Gesù non è venuto a spiegarci il dolore né a salvarci dal dolore, ma ci ha salvati nel dolore e lo ha fatto con il suo sangue innocente. Gesù il nome del Figlio di Dio che ci ha amati con l'amore più incredibile e ha definitivamente sconfitto la morte con la sua risurrezione. Perciò sempre là, all'imbocco del tunnel della morte, pronto per afferrarci e portarci a godere la gioia senza più se e senza più ma. Gesù, che registra sul suo diario perfino un bicchiere d'acqua fresca dato con amore, domenica scorsa stava là a dire a Marco: “Grazie, per tutte le volte che mi hai abbracciato nei fratellini disabili della Piccola Famiglia di Montetauro [...]. Grazie, perché tutte le volte che hai fatto queste cose ai miei fratelli più piccoli, le hai fatte a me”.

Ora, permettimi, caro Marco, di rivolgermi direttamente a te. La sera prima della gara hai detto che desideravi vincere il gran premio per salire sul gradino più alto del podio, perché lì ti avrebbero visto meglio tutti. A noi ora addolora non riuscire a vederti, ma ci dà pace e tanta gioia la speranza di saperci inquadrati da te, dal podio più alto che ci sia. Lasciaci allora dire un'ultima semplicissima parola: Addio, Marco. È una parola scomposta dal dolore, ricomposta dalla speranza: a-Dio! >>

Sono parole delicatissime, venate da una umile ma incrollabile certezza che può albergare solo in un cuore educato alla scuola del Vangelo di Gesù: l'Unico che abbia saputo tenere veramente conto della nostra sete d'infinito, e che vi abbia risposto con parole di vita eterna poi confermate dall'inaudita notizia della Sua risurrezione.

Parafrasando le parole di mons. Lambiasi per Marco Simoncelli, potremmo dire anche per noi: dov'è Gesù nell'istante in cui temiamo che tutto sia o sia stato inutile? È proprio accanto a noi, per abbracciare con la Sua Grazia tutto quello che siamo e che saremo stati, evitando che scivoli (non solo con la morte, ma anche con la banalità stessa della vita) nel nulla del senza senso. Praticamente, la stessa cosa che ci viene annunciata dal Santo Natale.